

Dialogo con Paolo Leonardo
di Alessandro Demma

Sin dai tuoi esordi nel 1994 hai analizzato l'essenza e l'esistenza dell'immagine, la presenza consacrata del già visibile, l'infinita riproducibilità della visione e della rappresentazione, riuscendo a scardinare e ricodificare un mondo, un sistema, quello della società dell'immagine diffusa, attraverso l'intervento pittorico, l'interferenza fisico-mentale della tua azione. Da dove nasce questa tua necessità di intervenire nell'immenso archivio della "riproducibilità tecnica"?

La mia prima esperienza artistica di rilievo è stata un intervento urbano del 1994. Non sopportavo che l'orizzonte urbano della mia città fosse invaso da immagini pubblicitarie, da questi volti e corpi che rappresentavano l'uomo, ma allo stesso tempo lo banalizzavano stereotipandolo e riducendolo a merce. Una notte ho strappato due grandi manifesti un volto di uomo e uno di donna e dopo averli modificati con un intervento pittorico, di stile espressionista, li ho ricollocati abusivamente negli espositori stradali pubblicitari.

Dal 1994 al 2016 ho fatto numerosi interventi urbani a Torino, Milano, Nizza, Bruxelles, Parigi. L'intento dei miei interventi pittorici era quello di rimettere al centro la rappresentazione dell'uomo e del corpo attingendo all'immenso archivio delle immagini pubblicitarie che in qualche modo avevano e hanno la forza di rappresentare l'uomo nella società contemporanea con i suoi stereotipi, le sue miserie, con i suoi vuoti. Cerco di rappresentare dei tentativi di fuga dell'uomo dalla propria identità estetica e sociale consegnando le figure all'eternità di un tempo monocromo dove ogni metamorfosi è possibile.

Il procedimento del mio lavoro è suggerito da Roland Barthes ne la camera chiara, dove si ricerca nell'osservazione delle fotografie un rapporto empatico, uno studio emotivo; in esse vedo un potenziale di senso e in alcune anche una sorta di potere magico, ed è attraverso l'intervento pittorico che instauro un dialogo con queste immagini.

Sono stato molto attratto dall'iconografia femminile, tema fondamentale nella storia dell'arte. Dal 2002 mi sono concentrato sulle immagini pubblicitarie di moda. Riappropriandomi di questi "corpi", li riporto sul territorio della pittura, per riflettere sulla rappresentazione della donna e dell'uomo nell'immaginario pubblicitario, cercando di riattualizzare una pittura dove l'umano è essenza e motivo di indagine.

Catturando le figure dall'immenso museo dell'immagine globale (la fotografia, il cinema, le riviste, i libri, etc) e intervenendo con il colore, costruisci foucaultianamente il tuo archivio personale come un luogo mai concluso di un "processo" alle immagini, come spazio, teorico e fisico, in cui i documenti possono acquistare nuovo significato, nuova voce e nuova attualità, in cui possono diventare, finalmente, monumenti. Come avviene questo processo?

Appropriandomi dell'immenso archivio d'immagini fotografiche della contemporaneità in qualche modo attraverso l'intervento le porto su un mio territorio quello della pittura, della visionarietà, in un certo senso le salvo dall'oblio, consegnandole alla durata.

Per esempio quando vado in giro nei mercati d'antiquariato per terra trovo uno straordinario archivio di immagini di fotografi anonimi, guardo tutte queste foto ma solo alcune mi colpiscono. Secondo me si inizia a reinterpretare un'immagine dal momento in cui si entra in empatia con essa, isolandola, ed è attraverso il filtro della pittura che le foto

vengono definitivamente investite dalle mie emozioni. In ogni mio lavoro c'è una messa in crisi dell'immagine fotografica, ci sono delle linee di fuga che la allontanano dalla realtà oggettiva dell'immagine.

Per esempio i lavori in rosso e in nero nascono da un gioco che facevo da bambino, quando usavo la carta delle caramelle Rossana, una pellicola trasparente di plastica rossa, che mettevo davanti agli occhi per vedervi attraverso. Guardando attraverso questa pellicola, infatti, si trasfigurava la visione del mondo, era come essere in un sogno. Nel 2005 insieme al regista Daniele Gaglianone abbiamo realizzato un cortometraggio di trenta minuti ispirato ai miei lavori pittorici in rosso e nero. Abbiamo girato scene di una metropoli dipingendo di rosso la visione, utilizzando le musiche di Massimo Miride. Il risultato è stato un viaggio visionario, onirico, un allontanamento dalla realtà oggettiva.

I tuoi lavori nascono da riflessioni sulla storia, la filosofia, la letteratura, il cinema. Quali sono gli autori che hanno segnato in modo significativo il tuo pensiero e il tuo agire nell'arte?

Gli autori che più hanno influito sul mio lavoro sono tanti, ma quelli che ho più approfondito sono: Guy Debord, Michel Foucault, Gilles Deleuze, Albert Camus, Louis-Ferdinand Céline, George Bataille e Carl Gustav Jung.

Nell'opera Adolfo hai lavorato sulla figura di Hitler. Perché questa scelta?

Ho lavorato su un'icona che rappresenta il male assoluto semplicemente per parlare dell'uomo e della nostra attuale condizione sociale, culturale, politica ed economica.

Ho focalizzato l'attenzione sul concetto di dismisura di Camus citando una sua frase, per dire che la nostra democrazia è un sistema imperfetto e la crisi economica che ci sta attraversando può far riemergere (come già sta succedendo in diversi episodi di cronaca), negli strati più poveri della società, un odio verso le minoranze (capro espiatorio di tutti i mali). In Italia, infatti, è visibile una forte ripresa di movimenti neofascisti, nazionalisti, secessionisti, negazionisti, che lavorano dal basso per seminare odio sociale. *Adolfo* è, quindi, una riflessione sul passato che sempre più si fa presente.

La letteratura, la narrazione, la poesia da sempre hanno giocato un ruolo fondamentale nel tuo lavoro, fino all'incontro felice con la poesia Vertigine di Arthur Rimbaud, da cui è nato un lavoro, presentato alla Fondazione Merz, che segna in maniera forte il tuo approccio politico-culturale nell'arte. Perché questa poesia è stata così importante nel tuo percorso?

L'opera *Vertigine*, presentata alla Fondazione Merz su sette pannelli, nasce da una riflessione sulla poesia di Arthur Rimbaud scritta subito dopo la sanguinosa repressione della Comune di Parigi nel 1871, questa poesia con la sua famosa frase "noi non lavoreremo mai" è diventata espressione di una volontà rivoluzionaria ed è stata utilizzata nel tempo: dai situazionisti alla fine degli anni'50, nel Maggio Francese del'68 ed infine dai movimenti punk Torinesi degli anni'80. La serie dei pannelli pone al centro la figura umana in crisi e ripiegata su se stessa e in relazione ad essa il paesaggio, muto osservatore.

"Parigi, Maggio, 1968 / Torino, Maggio, 1973, via Bligny" è il titolo del tuo più recente progetto che, attraversa anni intensi, anni di rivolta, di ribellione politica, sociale e culturale

al sistema, al capitalismo, all'imperialismo, anni vissuti alle soglie della nascente società postmoderna. Entrare in quel periodo storico, quello delle "grandi narrazioni" direbbe Jean-Francois Lyotard, cosa significa oggi, nell'epoca della fine dei "grandi racconti", nell'era della società globale e neocapitalistica?

Ho utilizzato per questa serie di opere delle fotografie degli scontri avvenuti a Parigi nel Maggio 1968. L'opera completa è composta da 18 immagini 70x100 cm. cad.

Attraverso il mio intervento pittorico ho voluto rendere omaggio al Maggio Francese che ebbe una forte tendenza libertaria rispetto al 1968 Italiano di matrice prevalentemente comunista." In Francia è avvenuto qualcosa di molto importante. L'aspetto più significativo, fu la nascente alleanza studenti-operai, che avrebbe potuto davvero avere importanti ripercussioni. Ecco il caso di una scintilla che non ha provocato una deflagrazione "Noam Chomsky, Sistemi di potere, Ponte delle Grazie, p 66.

L'opera s'intitola: Parigi, Maggio, 1968 / Torino, Maggio, 1973, via Bligny. Io sono nato il 30 luglio 1973 appunto a Torino in via Bligny e a maggio ero nel grembo materno. Mi interessa questo parallelismo tra tempo storico-politico e tempo privato, intimo. Io esistevo nel grembo materno ma ero nel tempo storico ignaro di quello che succedeva all'esterno appunto a Torino dove il 29 Marzo ci fu l'occupazione della FIAT e il 10 Dicembre 1973 le Brigate Rosse sequestrarono il cavaliere Ettore Amerio, capo del personale FIAT.

Il titolo alle immagini di "Parigi, Maggio, 1968/Torino, Maggio, 1973, via Bligny" ha un potere evocativo dell'atmosfera di quel decennio e hanno una valenza simbolica-metafisica.

Le lezioni della storia, della politica, della letteratura, della filosofia, dell'arte, della musica e della cultura in genere, hanno lasciato, nel tuo viaggio tra i sentieri dell'arte, delle tracce fondamentali, delle "cicatrici di memoria" che hai sempre cercato di raccontare con uno sguardo attuale. Quali sono, allora, le prospettive del tuo lavoro futuro in questo nostro mondo che, citando De Andrè, "è diviso in vincitori e vinti, dove i primi sono tre e i secondi tre miliardi"?

Le prospettive del mio lavoro futuro continueranno a seguire due istanze legate, quella etica e quella estetica. In questo periodo sto leggendo "Il disagio della civiltà" di Freud, il libro è stato scritto nel 1929 in anni non molto diversi da quelli che stiamo vivendo, in questo periodo di grave crisi economica internazionale, e questo rende le sue riflessioni sulla società umana estremamente attuali.

Forse una riflessione approfondita tra i due istinti che dominano l'esistenza dell'uomo e che inevitabilmente tendono a contrapporsi, cioè Eros e Thanatos potrebbero aiutarci a capire questo momento storico. Ma per tornare alla tua domanda, si diceva bene De Andrè, siamo di fronte a scenari inquietanti, Web e robot, dopo la globalizzazione e la finanza stanno uccidendo la classe media e non solo. Siamo nella quarta rivoluzione industriale, trovare un modo di fare arrivare più soldi nelle tasche dei lavoratori sotto assedio dalla meccanizzazione più che una forma di generosità individuale è una necessità economica collettiva.

Senza soldi in tasca la gente non può acquistare nulla. Io penso che sia necessario ripensare ad una redistribuzione della ricchezza in un certo senso una forma di "esproprio" indirizzato a tutte le grandi multinazionali per fare un esempio: Facebook, Google, Amazon e Apple che sono fra le prime in elusione fiscale, ma la lista di chi detiene gran parte della ricchezza nel mondo è più lunga.

Ma queste sono riflessioni che lasciano il tempo che trovano.

Per adesso so di essere un pessimista e amo molto Fabrizio De Andrè.

